



Romena

La via della

PACE

- 3 Prima pagina
- 4 La via di Gesù
- 6 La pace è una nostra responsabilità
- 12 Non c'è pace senza conflitto
- 16 Il futuro comincia dai piedi
- 22 Adesso
- 26 La conquista della non violenza
- 34 Quando la pace cammina per strada
- 38 Ho 102 anni, ma sono giovane dentro
- 44 Ricominciare dalla gentilezza
- 46 Soave Buscemi e la teologia "della terra"
- 50 Un brusìo di eterno
- 54 L'estate di Romena
- 60 Gli oggetti artigianali di Romena

CONCEPIRE UN MONDO SENZA
GUERRE È IL PROBLEMA PIÙ
STIMOLANTE AL QUALE IL GENERE
UMANO DEBBA FAR FRONTE.
È ANCHE IL PIÙ URGENTE.



Gino Strada



trimestrale
Anno XXVI- Numero 24 - Giugno 2022
REDAZIONE
località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR)
tel. 0575/582060 - giornallino@romena.it

**Il giornalino è anche online su
www.romena.it**

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente,
Simonetta Grementieri, Paolo Costa.

FOTO:

Gianna Feller, Massimo Schiavo, Alessandro Bartolini,
Simone Stanislai, Raffaele Quadri.

COPERTINA: immagine elaborata da Raffaele Quadri

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni

Pratovecchio Stia (Ar)

HANNO COLLABORATO:

Gianni Novello, Filippo Ivardi, Pier Luigi Ricci.

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

Prima

Come si imbecca la via della pace? Seguitemi. Vi porto in una delle più belle pagine della nostra letteratura. Una pagina piena di freddo e di fame come tutte quelle del "Sergente nella neve" di Mario Rigoni Stern. La scena vede il nostro, soldato, avvicinarsi a una isba, una casa di contadini. La ritirata dalla Russia ha prosciugato le energie e reso il bisogno di cibo più forte del rischio.

Per questo l'autore rompe gli indugi ed entra. Purtroppo dentro c'è proprio quello che non avrebbe voluto trovare: soldati russi armati. Sono a tavola, però, e mangiano di gusto. Fanno cioè esattamente quello che avrebbe voluto fare anche lui.

Mario li guarda, loro lo guardano, e quello sguardo equivale a una tregua. Chiede anche lui di attingere alla stessa zuppiera. Mangia, con loro, in un silenzio irreale. Le armi restano di lato.

La guerra evapora al fumo caldo di un piatto di latte e miglio.

Questo piccolo, grande episodio ci dimostra che la guerra va sorpresa. Non servono i ragionamenti, occorrono mosse inattese. Se la guerra è la negazione dell'altro, ciò che occorre è quindi attivare il meccanismo opposto: riconoscerlo.

"Dopo la prima sorpresa - scrive Rigoni Stern - tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Anche i russi erano come me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini".

"Restare umani". Ecco la bussola che ci orienta lungo la via della pace.

La grande difficoltà del nostro presente è la fatica che facciamo a recuperare questa semplice direzione di marcia.

Ci siamo assuefatti a un mondo competitivo, aggressivo e armato. E abbiamo lasciato divampare un individualismo esasperato, dimenticando che la nostra natura è di essere persone in relazione, che la relazione è l'unica vera ricchezza di cui possiamo disporre.

In questo numero della rivista vi racconteremo di Lorenza Fornasir e Gian Andrea Franchi. Con la loro associazione a Trieste curano i piedi feriti dei migranti della rotta balcanica. A quelle persone sbattute, respinte, oggetto di violenze morali e fisiche, offrono ciò che dovrebbe essere destinato a ciascuna persona: uno sguardo amoroso e una cura.

La via della pace, che anche loro ci indicano, non consiste in una ricetta diplomatica, ma in un cammino di recupero della nostra identità di esseri umani. Ed è una strada che ciascuno di noi può imboccare semplicemente ritrovando quel patrimonio di aperture e di attenzioni verso l'altro che abbiamo smarrito e di cui abbiamo profondamente bisogno, perché è il tessuto connettivo della nostra umanità.

Così, l'unica pagina del libro di Rigoni Stern in cui la guerra tace, diventa la pagina più luminosa e più calda della sua opera. "Quello che è successo - scrive - non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta dev'esserci stata tra gli uomini". "Se questo è successo una volta - conclude - potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere».

Un modo di vivere. Ecco cosa deve diventare, per noi, la via della pace.

Massimo Orlandi

La via di Gesù

di Luigi Verdi

"Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi".

(Lc 19,42)

Sono le parole di Gesù alla vista di Gerusalemme, di una Gerusalemme di cui profetizza la distruzione perché, dice *"non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata"*.

Questi moniti sono scritti in un tempo al presente. Ciò che sta accadendo in Ucraina e negli altri 59 teatri di guerra del mondo è la dimostrazione chiara di quanto la via della pace sia *"nascosta ai nostri occhi"* e di come siamo incapaci di trasformare in linguaggio di cambiamento i segni evidenti del tempo in cui viviamo.

Davanti a questi scenari di guerra che ogni giorno producono dolori osceni e insanabili, diventa ancora più attuale, più viva, più profetica la strada indicata da Gesù.



Gerusalemme non lo accolse, non comprese l'infinità di quel dono, non seppe leggere il tempo che stava vivendo. Per questo fu quindi artefice della sua rovina.

Così oggi, noi stiamo finendo nello stesso vortice: la preoccupazione e lo smarrimento ci annebbiano la vista. E il lamento per l'impotenza che si prova davanti a scelte che ci sopravanzano non aiuta minimamente a cambiare le nostre sorti.

Eppure c'è una via alternativa che si può sempre scegliere, c'è *"Una via della pace"* che si può costruire per non consentire di lasciare questo tempo in mano solo ai *"venditori del Tempio"*, a chi si muove solo per logiche di potere o di interesse.

Questa nostra storia può anche essere *"in altre mani"*, nelle mani di colui che pronunciò parole di vita, che visse e morì per un sogno di fraternità, che ha chiamato *"beati"* i miti, i poveri, i pacifici, colui che ha amato il mondo fino al dono totale.

Ma come si segue una via capace di viaggiare *"in direzione ostinata e contraria"* rispetto al presente?

La via della pace richiede innanzitutto un impegno diretto, in prima persona: Gesù non viene per *"spezzare la canna incrinata"* né per *"spegnere il lucignolo fumigante"*, non predica agli altri senza prima farsi carico lui stesso del peso dell'immane sofferenza. E quando è necessario è pronto a mettersi in gioco: è lui che, in prima persona, rovescia i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori.

Per camminare lungo la via della pace occorre poi un atteggiamento di vita basato sulla misericordia e sulla vicinanza con gli ultimi: Gesù è solidale con chi è debole, con chi non conta, con chi è ai margini.

La via della pace di Gesù è una via che si apre, che non separa, che non esclude: Gesù non vuole più che il tempio sia sprangato per i pagani, per le donne, per quelli che vengono ritenuti indegni.

Il suo regno si manifesta molto meno negli ambienti che noi definiamo *"sacri"*, molto di più per le strade, perché lui per la strada trova gente comune, gente viva, perché la strada per Lui è uno spazio di passaggio della misericordia.

La via della pace, infine, è fatta di gesti: perché può bastare un gesto di umanità per avviare un mondo di pace. E perché nei ritmi dell'esistenza una scelta fatta con amore potrà sembrare inutile, ma può essere la cellula che mancava..

Ma soprattutto la via della pace non è qualcosa di esterno, è qualcosa che riguarda la nostra interiorità: *"Pace a voi"* è il saluto di Gesù. Pace a voi è un invito a fare pace con le nostre radici e con le nostre ferite.

Se non troverai questa pace non creerai ordine, non troverai equilibrio.

La via della pace è, quindi, un'enorme scommessa sulla nostra vita. E' la scelta di una *"direzione ostinata e contraria"*.

Ma è ciò che può davvero profumare di rinnovata bellezza il *"tempore famis"* che stiamo vivendo.



La pace è una nostra responsabilità

Conversazione con Roberto Mancini

Che cosa rappresenta per il nostro cammino umano il ritorno di questi venti di guerra? Quali strade possono aprirsi per uscire dalle strettoie dell'impotenza e della paura? Abbiamo affidato questi interrogativi a Roberto Mancini, filosofo ma anche uomo di fede e di passione civile.

Roberto se provi a leggere in profondità il significato di questi mesi di guerra in Europa, cosa trovi?

La prima considerazione è che siamo dentro un sistema di guerra.

Ricordiamo che non c'è solo la guerra all'Ucraina; nel mondo ci sono altri cinquantanove conflitti in atto, alcuni molto sanguinosi: pensate solo alla Siria, dal 2011 più di trecentomila morti, o allo Yemen.

Quando Papa Francesco dice che stiamo vivendo una "terza guerra mondiale a pezzi", ci conferma che il nostro è un sistema di guerra, cioè che viviamo la guerra come un fenomeno endemico, come qualcosa che abbiamo messo nel conto.

La guerra in atto in Ucraina è certamente frutto di un'aggressione russa, delle scelte omicide di Putin. Ma è anche l'espressione di un sistema globale in cui la guerra è un'istituzione ben radicata e coltivata e in cui, non a caso, l'industria delle armi è la prima nel mondo insieme a quella delle droghe.

Ed è infine, un conflitto nel quale come spesso accade, il bene dei popoli e l'interesse dei governi non coincidono: quando leggiamo Russia o Ucraina dobbiamo capire se parliamo del popolo o del governo. Non è la stessa cosa. I governi stanno dentro una logica nazionalistica o imperialistica, i popoli sono nella quasi totalità le vittime, vengono usati come carne da macello da questi giochi di morte della geopolitica.

E allora il nodo vero da sciogliere non è come sconfiggere una nazione, ma come sconfiggere la guerra, come sconfiggere questo sistema di guerra.

Questa guerra è riuscita a dividere anche il popolo della pace su molte questioni. Per esempio su quella dell'invio di armi in Ucraina.

In un mondo in cui la guerra è così radicata purtroppo molti finiscono per credere che esistano guerre giuste. L'idea della guerra giusta è proprio la classica trappola che serve per rilegittimare tutte le volte la guerra, come se fosse la risposta ovvia, normale, risolutiva quando qualcuno ti aggredisce.

E, a questo proposito, molti tra coloro che sostengono l'invio delle armi a sostegno dell'Ucraina, fanno paralleli con la Resistenza al nazi-fascismo.

Ma basterebbe leggere le lettere dei condannati a morte della Resistenza per rendersi conto che quell'esempio storico non legittima affatto la guerra 'giusta'. Quei ragazzi parlavano di una futura società non-violenta: cioè loro speravano che quella guerra, nella quale si erano trovati loro malgrado, rappresentasse l'inizio di una società democratica, pacifica, gentile.

La Resistenza non è un esempio di "guerra giusta" ma una sollevazione che impiegò tanti strumenti, educativi, culturali, informativi, in



clandestinità e che nelle ultime fasi utilizzò anche le armi: ma l'obiettivo di chi combatteva era che quella fosse l'ultima delle guerre.

Che cosa alimenta quello che tu chiami "sistema di guerra"?

Il potere. Il nostro mondo è governato da grandi sistemi di potere e il potere non ha un'efficacia neutra. Non è un mezzo che tu usi: è lui che usa te.

È una macchina, un circuito dentro il quale tu ti trovi e che pensa solo a espandersi. Che cosa vuol dire il fatto che pensa a espandere se stesso? Che quando trova un ostacolo o qualcosa che lo disturba, lo elimina. E questo è la guerra.

Quando si consegnano a meccanismi di potere i soggetti umani perdono rilevanza, perdono creatività, perdono la capacità di orientare la storia.

Certo, quei meccanismi di potere li abbiamo costruiti noi, ma una volta costruiti essi sostituiscono la nostra soggettività. Oggi chi controlla il mercato? E tutto il circuito della tecnologia che diventa tecnocrazia?

Non sarà un caso che la nostra economia è fondata sulla competizione, che significa farsi la guerra con strumenti economici. Allora il dramma è che più diventiamo disumani, senza pensiero critico, senza sentimenti, e più prendono potere questi grandi meccanismi di potere.

C'è una sola forza alternativa al potere: è la nostra umanità. Il potere implode quando trova davanti a sé esseri veramente umani.

Di fronte a dinamiche globali così strutturate, cos'è che ciascuno di noi può fare concretamente per far ripartire la strada della pace?

In questo scenario devastato ci sono due aspetti che dobbiamo riprendere in mano: il primo è far rinascere la politica, facendola diventare strumento di tessitura della convivenza, il secondo è far rinascere la responsabilità personale intendendola come creatività, esercizio di non violenza, cura del bene comune.

Partiamo con la politica. Quando arriva la guerra, vuol dire che la politica è venuta meno. Mi riferisco a una politica concepita in senso umano come arte della cura del bene comune, non come conquista e gestione del potere.

Noi abbiamo estremo bisogno di ricostituire soggetti della vita politica che sostituiscano, alla logica di potere, la sapienza del prendersi cura della vita comune.

Per fare questo prima di tutto occorre avere delle persone corali, cioè persone guarite dall'individualismo, persone per cui vivere è convivere e che quindi sono profondamente interessate alla qualità del sistema delle relazioni.

Insieme a persone corali dobbiamo formare e far crescere comunità locali trasformative e accoglienti, che si prendono cura di abitare in modo equo e giusto la terra, che si impegnano a trasformare il rapporto di potere in servizio, in cura per l'ambiente, per le persone, per le istituzioni.

Infine occorrono dei movimenti democratici, quelli che Papa Francesco chiama i movimenti popolari: penso al movimento femminista, al movimento ecologista, al movimento per i diritti civili. Questi grandi movimenti hanno una capacità trasversale che non è legata solo al territorio, ma che cerca di affrontare le grandi contraddizioni del nostro tempo.

Ma più di tutto serve una direzione, serve un progetto di società verso cui muoversi. Se navigo a vista rischio di non trovare la necessaria spinta, se vedo invece un orizzonte davanti a me, come un artista che sogna la sua opera prima di realizzarla, trovo di sicuro passione, creatività, slancio.

Anche a noi serve un pensiero collettivo che si orienti verso un progetto nuovo di società. Dobbiamo avere un metodo del fare politica che non sia più' accumulo di potere ma che sia conoscenza, partecipazione, progettazione condivisa.

Più noi diamo energia, più partecipiamo a una rigenerazione della politica come strumento di cura del bene comune, più arretra, più si inceppa il sistema di guerra.

E come si favorisce invece la responsabilità personale?

Serve una conversione di civiltà, una riconversione ecologica integrale, dunque etica e spirituale, che riguardi la collettività ma che parte da ciascuno di noi, dalla nostra responsabilità personale.

Provo a dirlo con il linguaggio dei simboli. Davanti al linguaggio prepotente del potere e delle armi, per esempio, quali sono i segni che possono riportarci alla sintonia con la vita, con l'umanità? Gandhi come simbolo proponeva il filatoio a mano, il charka, che esprimeva bene il valore di tessere le relazioni, di curare i legami, di fidarsi dell'insieme come elemento capace di rigenerare la condizione umana.

Emmanuel Levinas aveva invece scelto come simbolo per una società alternativa il volto dell'essere umano: se io sto su un bombardiere e sgancio la bomba, non vedo nessuno e distruggo; ma se io riconosco il volto dell'essere umano, mi arriva da quel volto l'imperativo "non uccidere" che, tradotto in positivo, significa "prenditi cura di me".

Per chi, come noi, ha avuto contatto con la tradizione evangelica, c'è un simbolo, quello della croce, che secondo me esprime compiutamente il cammino che è davanti a noi.

È difficile parlarne perché se io dico croce, si rischia di associare questa parola a due cose: primo a una religione, a un sistema religioso

che è anche un sistema di potere, secondo a una pesantezza: la croce è il sacrificio, è la sofferenza e la negazione della vita.

Ma se noi accettiamo invece di decifrare cosa voglia dire il simbolo della croce, facciamo alcune scoperte fondamentali.

Trovo almeno quattro significati. Il primo è che la croce rappresenta **una alternativa**.

La croce non sostiene nè la logica dell'aggressione, nè quella della legittima difesa. La croce apre un'altra logica, che è quella di un amore senza condizioni, senza simmetria. Il secondo significato è quello della **persistenza della vita**. Che io creda o meno alla Resurrezione, il senso che Gesù ha testimoniato sulla croce ha avuto una vitalità enormemente più forte della violenza di chi lo voleva distruggere. Quindi la croce è il segno di presenza dell'amore malgrado tutta la potenza del male.

Terzo significato: la croce è **una fonte di rigenerazione**. Da quella storia sono nate altre storie d'amore, altre capacità di stare in relazione umanamente, altre capacità di dono. La croce rappresenta quindi un atto di nascita e di rinascita.

Il quarto significato indica **la libertà**. La croce simboleggia la libertà dal male. Che risposta ha dato, infatti, quest'uomo al sistema di potere di guerra di allora che lo voleva crocifisso? Non si è arreso. Ha espresso la libertà di chi non si arrende.

Quindi il punto decisivo sta nel riuscire a ribaltare il senso di rassegnazione, di impotenza che sentiamo...

Il grande mistero della vita non è solo la vicinanza di Dio. E' anche il mistero di che cosa nel cuore e nell'anima ci spinga ad affidarci e a rilanciare l'amore, oppure ad arrenderci e a spegnerci. Lo specchio dato nel simbolo della croce ci chiede se ci siamo arresi interiormente (ed è proprio allora, quando noi ci arrendiamo, che il male diventa potente) o se ci sentiamo come una persona che è invece pronta ad affermare la sua libertà, che è la libertà di generare, di prendersi cura, di servire, di onorare la dignità umana.

Ognuno di noi è tentato da una resa, per fragilità, per paura, per antiche ferite che sono più grandi del positivo che vorremmo ricostruire. Ma se la croce non è il segno di una sconfitta, ma il segno di una nascita allora forse anche noi quelle sofferenze, quelle debolezze che ci toccano, le possiamo mettere da una parte e uscire dalla resa.

Se smettiamo di arrenderci, se ci esponiamo per il bene comune, se osiamo fare meglio e di più di quello che normalmente facciamo allora avremo le energie interiori, la passione e l'intelligenza di costruire una società, come diceva Gino Strada, che faccia finalmente diventare un tabù anche la guerra, dopo l'incesto e l'antropofagia.

Il mondo, così, avrà restituito nel presente il suo futuro.

IL SIGNORE VI FARÀ CAPIRE CHE
NON POTETE RISOLVERE VOI TUTTE LE
INGIUSTIZIE, PERÒ POTETE PORRE DEI SEGNI
DI SPERANZA, ACCENDERE DELLE LUCI, FAR
RISUONARE DEI RINTOCCHI DI CAMPANA...

Tonino Bello





*Non c'è pace
senza conflitto*

di Pier Luigi Ricci

Il primo modo di educarci alla pace è saper stare dentro i conflitti, a partire dai più difficili: quelli con sé stessi.

Quando Gesù dopo la resurrezione appare ai discepoli nel cenacolo dice loro: *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io la do a voi”*.

Cosa intende dirci con quel *“non come la dà il mondo”*?

Ho pensato al significato di questa frase, cercando di osservare cosa facciamo noi, perché il mondo, di fatto, siamo noi. La pace che spesso ricerchiamo è quella del *“vivi e lascia vivere”*, del *“lasciami in pace”*.

Le nostre *oasi di pace* spesso sono costruite su verbi come far finta di niente, evitare, lasciar perdere ... e che la frase che le riassume *“re-qui-scat in pace”* invece che essere destinata alla nostra tomba, spesso diventa lo stile di tante delle nostre giornate.

Gesù in un altro brano dice: *“Non sono venuto a portare la pace, ma la spada ...”* e queste parole che per tanto tempo mi erano apparse incomprensibili ora sto cominciando a capirle. La spada è un'immagine eloquente; altro che far finta di niente, scansare i problemi, adattarsi a quello che c'è: la spada è l'insofferenza di fronte a ciò che non mi appare giusto e che non mi fa dormire tranquillo, è la fatica del conflitto, è la forza e la voglia di cambiare. Il costruttore di pace allora appare un guerriero, un visionario, uno che non si arrende.

Da ragazzo, leggendo Plotino, uno dei filosofi dell'antica Grecia, mi imbattei in una delle sue frasi più celebri: *“Non c'è pace senza conflitto”*, ad una prima lettura incomprensibile anche

questa. Eppure è vero, se vuoi far crescere qualcosa nella vita e costruire qualcosa di solido devi rinunciare al quieto vivere.

Oggi il tema della pace è tornato in prima linea, insieme purtroppo a quel senso di impotenza che aumenta in noi la paura e l'angoscia.

Ma non è vero che non possiamo far nulla, non è così. A volte anche l'azione di una persona fa la differenza. Quindi io posso, tu puoi cominciare a costruire la pace e puoi farlo là dove vivi, puoi farlo dentro di te o con le persone con cui hai più diretto contatto. Ma bisogna farlo subito perché quando si potrà ricominciare a costruire qualcosa, devi essere pronto, devi aver già cominciato, devi avere le lampade già accese.

Educarsi alla pace credo che prima di tutto voglia dire non arrendersi a quelle immagini di distruzione che si vedono, dicendo *“questa è la vita, l'uomo è fatto così”*. Non si deve svendere mai il senso della nostra grandezza a seconda di quello che succede. L'essere umano è nato per la pace, per vivere in maniera positiva e per creare la propria e l'altrui felicità. Gli eventi, siano essi le nostre crisi o i nostri fallimenti non devono più definire la nostra immagine e il nostro destino. E se c'è bisogno di usare la spada forse va fatto. Intanto imparando a stare nei conflitti, impegnandosi a non evitarli più.



Bisogna prima di tutto ricordarci che c'è una profonda differenza tra la guerra e il conflitto. La prima rappresenta violenza e distruzione ed in quanto tale contiene in sé la caratteristica del non poter tornare indietro. La seconda invece riveste i caratteri della reversibilità. Si può, si deve tornare indietro, cambiare rotta, creare soluzioni. Imparare a gestire i conflitti rappresenta quindi l'antidoto più naturale alla guerra e alla violenza.

Si tratta di ricominciare a dare ascolto e credito alle nostre emozioni, capirle, dialogarci, osservarle ed ovviamente addomesticarle. Accettarsi, accogliersi, per poi piano piano imparare anche ad accettare ed accogliere anche le emozioni e le ragioni degli altri.

Nel nostro cammino per imparare a stare nel conflitto non si deve dimenticare di sostituire la parola colpa con la parola causa. Questo significa che quando un uomo sbaglia non è mai perché sia nato cattivo e difettoso, ma che dietro ad ogni tipo di errore ci sono sempre sofferenze e ferite e tutte quelle paure e fragilità che ognuno ha accumulato nel tempo. Se un essere umano sta bene non fa il male, non ha nessun desiderio di violenza e distruzione.

Questo non vuol dire giustificare tutto, ogni errore deve essere riconosciuto come errore ed ognuno ha le sue responsabilità. Ma una cosa è censurare e condannare l'atto, un'altra è giudicare e condannare la persona.

Parlando di questo argomento Amedeo Maffei, psicologo e filosofo pratico, recente-

mente scomparso e fondatore del Centro di Ricerca sul Comportamento dell'Uomo dice: *"Questo principio che è forse il più importante deriva da una legge mentale che ora chiamo legge della comprensione. Avrei potuto chiamarla anche legge del perdono, ma proprio per le convinzioni che da tempo sono in me ho voluto evitare la parola perdono, che in senso religioso ammette alle spalle la presenza di una colpa da perdonare. Credo che uno dei più grandi cambiamenti della mia vita sia derivato dalla conversione della parola perdonare nella parola capire e credo proprio che questa mia convinzione rappresenti il più importante pilastro della mia felicità".*

Trovo che questa ottica sia davvero liberante. Il diritto al rancore, il bisogno di rivalsa e di vendetta fanno del male prima di tutto a noi stessi e ci conducono come dentro ad un labirinto. La capacità di capire completamente e generosamente gli altri è come un marchio di garanzia per la salute personale, fa star bene prima di tutto noi stessi.

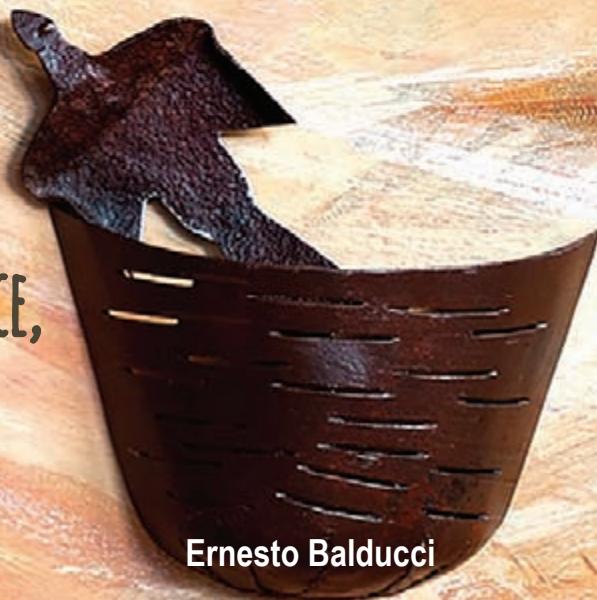
Ma soprattutto mi piace l'idea che la parola "comprensione" possa davvero superare perfino il concetto del "perdono".

Il cammino della pace e della riconciliazione non arriva dall'alto, ma rappresenta una costruzione comune ed è il gesto di chi ha deciso di guardare oltre, per scoprire che siamo tutti impastati di bene e di male, che siamo "umanità" e che ci salveremo solo se riusciremo a farlo insieme.



SE IO VOLESSI SAPERE DA UNO SE È CRISTIANO.
NON DOVREI CHIEDERGLI SE CREDE IN DIO, DOVREI CHIEDERGLI:
“CREDI NELLA PACE?”

VI ASSICURO CHE È PIÙ DIFFICILE
CREDERE CHE UN GIORNO CI SARÀ PACE,
CHE CREDERE CHE DIO ESISTA.



Ernesto Balducci

Il futuro comincia dai piedi

di Massimo Orlandi

I piedi dei migranti portano incisi i segni del loro cammino. Ma contengono anche messaggi che riguardano il futuro di ciascuno di noi.

Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi guidano un gruppo di volontari che a Trieste curano quei piedi martoriati.

Un gesto di dignità e di amore, il loro, che diventa un segno profetico.



“**P**erché sono lontani dalla testa. Perché conoscono il suolo, le spine, i serpenti, l’aspro e lo sdrucchiolo. Perché sono tutto l’equilibrio...” Questi e molti altri sono i perché dell’“Elogio ai piedi” di Erri de Luca. “Quando ho dei dubbi – spiega lo scrittore napoletano – cammino. Io do retta ai piedi: i piedi sono la parte del corpo più collegata al suolo, la più fedele”. La direzione del vivere si legge nei piedi. E ancora di più nei piedi martoriati e avviliti di chi da anni è in fuga verso Occidente. Come i migranti della rotta balcanica. I loro piedi sono il racconto più vero e drammatico del nostro presente, sono le “mappe della nostra modernità”.

Comunità delle Piagge, periferia di Firenze. Sibilano gli aerei in fase di atterraggio sulle nostre teste, il loro passaggio ritmato sembra invitarci a una distrazione. Ma nessun suono metallico può toglierci dalla testa quei piedi, e chi ne parla. Siamo almeno cinquecento, una corona di gente che si allarga a forma di abbraccio intorno a Lorena Fornasir e Gian Andrea Franchi. Vengono da Trieste, la loro storia l’ho conosciuta appena una settimana prima grazie a una meravigliosa trasmissione di Domenico Iannaccone,

“lo che ci faccio qui?”.

Per oltre un’ora il racconto televisivo ha indugiato con delicatezza ma anche con autenticità su quei piedi tumefatti, pieni di vesciche, talvolta anneriti per l’inferire del gelo, mostrando però, allo stesso tempo, che per quei piedi esiste almeno una carezza calda di umanità.

La piazza del mondo

Tutto comincia sei anni fa sul Molo Audace di Trieste. Lorena e Gian Andrea stanno ammirando i riflessi della luce diurna sul mare quando giunge loro una notizia: poco lontano da lì un giovane afgano è morto, il suo corpo è rimasto schiacciato tra due container.

La meraviglia che hanno davanti e l’orrore di cui arriva l’eco si uniscono insieme formando un insostenibile tutt’uno. “Il bello è solo l’inizio del tremendo” dice una poesia di Rainer Maria Rilke, l’unica forma verbale che Lorena riesce a dare a quello shock emotivo.

Da quel momento nessuno dei due riesce più a dimenticare quell’associazione di opposti: “Non ci era più possibile – spiegano - godere della bellezza dei nostri paesaggi, di quelli della Croazia o della Slovenia, senza pensare che erano anche

lo scenario di tragedie terribili, che in quei boschi c'erano persone che ogni giorno rischiavano di morire".

La loro nuova strada si forma poco lontano da lì, di fronte alla stazione di Trieste. Piazza della Libertà si chiama anche "piazza del mondo" perché vi passa chi è in transito. E chi è in transito oggi è spesso anche in fuga.

Trieste è città di confini, e i confini sono spazi di violenza e anche di morte per chi vuol attraversarli arrivando dalla parte sbagliata. Così nella piazza del mondo arriva chi fugge senza sapere

se troverà mai un luogo d'arrivo. 2, 3 anni dura il viaggio dal Pakistan, dall'Afghanistan, da varie aree del Medio Oriente. Chi percorre questo itinerario verso l'Europa, lungo i Balcani, lo chiama "the game", e il gioco consiste in una terribile roulette russa fatta di notti all'addiaccio, di marce senza sosta sui monti, di polizie doganali da aggirare, di volti umani che sono indifferenti, quasi sempre, se non nemici. A Trieste questi giovani possono respirare

un attimo, almeno per appoggiare su una panchina la propria immensa stanchezza. Ed è lì che Lorena, Gian Andrea e altri volontari di Linea d'ombra, l'associazione che hanno creato, provano ad aprire una parentesi di vicinanza per chi vive in una condizione costante di estraneità.

Procurano ai migranti vestiti, cibo, uno zaino, una power bank per dare al telefonino la forza necessaria ad avvisare casa che si esiste ancora, che si è ancora vivi. Offrono uno sguardo senza sospetti, uno sguardo largo, di quelli che queste persone, abituate a



sentirsi braccate, non conoscono più. E quando finalmente si assottiglia quella scorza inevitabile di diffidenza, arriva Lorena, col suo trolley verde pieno di medicinali, garze e pomate. Lorena che delicatamente si avvicina alla parte del corpo che deve restare più forte, ma anche a quella che è più difficile mostrare: perché offrire i piedi è togliere il velo dalla vergogna del proprio fuggire, è mostrare i segni del proprio abisso.

“Mi avvicinò in silenzio per cercare un primo contatto. Questi ragazzi sono musulmani, farsi toccare da una donna, per loro, non è affatto scontato” racconta Lorena. “E però gradualmente mi danno questa possibilità, mi donano di farsi toccare i piedi. E mentre curo le loro ferite ogni tanto li guardo e in questo incrocio di sguardi avviene una sorta di riconoscimento reciproco. E’ come se io dicessi loro, senza parlare: ‘Tu esisti per me, non esisti per lo Stato, ma esisti per me. E hai un valore’. E così provo a restituirgli la sua preziosità come essere umano”.

“Se fossi lui, come mi sentirei?”

Lorena è psicoterapeuta. Ha appreso rudimenti di infermeria durante il tirocinio, in gioventù, ma molto di quello che sa sui piedi e le loro ferite lo ha imparato in quella piazza.

“Cos’è il bene? Il bene è poter dire: se io fossi lui, come mi sentirei? Di cosa avrei bisogno? Per questo sono partita dai piedi. I piedi che, prima di tutto, portano il peso e il dolore di quei lunghi viaggi, i piedi che mostrano tutti i segni del loro cammino, delle loro fatiche e delle violenze che hanno subito”.

Lorena ha curato i piedi di migliaia di per-

sone. Di molte conosce appena il nome. Di quasi tutte non sa il destino. Saranno arrivati da qualche parte? Saranno stati respinti ancora? Ma quei momenti di cura hanno almeno scalfito l’immensa solitudine di quei ragazzi, hanno ridonato fiato alla parola dignità.

“Nella piazza del mondo noi pratichiamo la cura intesa in modo non assistenziale, ma soprattutto come contatto, come relazione, come legame fra noi e loro.

Capita a volte che io do loro il telefono e loro chiamano la loro mamma e senti questa voce lontanissima di una donna che piange, le dici poche parole però recepisci che piange di dolore e di gioia perché immagina che una donna di questo mondo si stia occupando di suo figlio”. Nella piazza del mondo non si fa semplicemente del bene. Si prova a costruire un mondo diverso, o quantomeno a mostrarne, in piccolo, le fondamenta, con un programma molto semplice: l’umanità, prima di tutto. Gian Andrea, professore di storia e filosofia in pensione, è sempre pronto a intessere contatti, a allargare la rete, a spiegare il contenuto profondo di questa azione dal basso: “Ho 85 anni, proprio per questo sento quanto sia importante consumare i miei ultimi anni di

vita in qualcosa che possa servire veramente al futuro”.

Per Gian Andrea nel cammino dei migranti ci sono informazioni decisive per il destino di tutti:

“I migranti sono portatori di una di una domanda fondamentale: che ne è dell’essere umano oggi?

Chi siamo, cosa vogliamo, dove andiamo? Queste persone che arrivavano malandate, affamate, spesso ferite non vengono qui tanto a chiederci qualcosa ma a mostrarci dove rischiamo di ritrovarci, se non proviamo a cambiare un mondo basato sull’individualismo, tenuto insieme da quella rete micidiale che è il denaro, un mondo in cui il potere economico è la forma fondamentale di vita. Vengono qui per dirci che il mondo che verrà sarà terribile se noi non capiremo che dobbiamo cambiare radicalmente la società mettendo al centro la relazione e il rispetto reciproco. Sono quindi portatori di un messaggio fondamentale per la nostra vita, per la nostra civiltà”.

Un segno d’amore e un gesto politico

Quando Lorena cura i piedi dei migranti si mette in ginocchio davanti a loro. E scegliendo la parte che sta più in basso

mostra anche figuratamente sia la disponibilità a un ribaltamento dei ruoli: perché al suo dono della cura, corrisponde, da parte di queste persone, l’offerta di qualcosa che ha un valore inestimabile per noi: un senso per vivere..

Il senso del loro migrare è mostrarci chi siamo, dove stiamo andando. Hanno camminato per anni per darci la notizia più importante, quella che in questi anni di pandemia e di guerra stiamo chiedendo a tutti: filosofi, saggi, scienziati, teologi. Eppure il messaggio più prezioso e più atteso non è nascosto, né misterioso: si trova a cielo aperto. Lo portano ragazzi che viaggiano sui barconi che solcano il Mediterraneo o lungo i sentieri scoscesi delle foreste dell’est.

Ascoltarli e accoglierli vuol dire riaprire la connessione, oggi interrotta, con i valori necessari alla vita.

Ciò che accade a Trieste è perciò più di un segno d’amore. E’ un gesto politico. “Perché politica vuol dire pensare il bene dell’altro” dicono Lorena e Gian Andrea. E’ una rivoluzione. O almeno è una prima scintilla. E comincia, non a caso, dai piedi perché, direbbe De Luca, i piedi reggono tutto il corpo.



IL GENERE UMANO DEVE
RICORDARE CHE LA PACE NON
È IL DONO DI DIO ALLE SUE
CREATURE; LA PACE È IL DONO
CHE CI FACCIAMO GLI UNI CON
GLI ALTRI.

Elie Wiesel

A black and white close-up portrait of Mariangela Gualtieri, an elderly woman with short, wavy hair, looking directly at the camera with a slight smile. The background is dark.

Adesso

di Mariangela Gualtieri

*Niente più della
poesia ci aiuta
a leggere, nel
presente, i semi
nascosti del
futuro. I versi
di Mariangela
Gualtieri ci invitano
a guardare
l'essenziale per
riuscire ad andare
oltre le asprezze
e le fatiche del
presente...*

Adesso è forse il tempo della cura.
Dell'aver cura di noi, di dire
noi. Un molto largo pronome
in cui tenere insieme i vivi,
tutti: quelli che hanno occhi, quelli
che hanno ali, quelli con le radici
e con le foglie, quelli dentro i mari,
e poi tutta l'acqua, averla cara, e l'aria
e più di tutto lei, la feconda,
la misteriosa terra. È lì che finiremo.
Ci impasteremo insieme a tutti quelli
che sono stati prima. Terra saremo.
Guarda lì dove dialoga col cielo
con che sapienza e cura cresce un bosco.

Si può pensare che forse c'è mancanza
di cura lì dove viene esclusa
l'energia femminile dell'umano.
Per quella energia sacrificata,
nella donna e nell'uomo, il mondo
forse s'è sgraziato, l'animale
che siamo s'è tolto un bene grande.
Chi siamo noi? Apriamo gli occhi.
Ogni millimetro di cosmo pare

centro del cosmo, tanto è ben fatto
tanto è prodigioso.

Chi siamo noi, ti chiedo, umane e
umani? Perché pensiamo d'essere
meglio di tutti gli altri? Senza api
o lombrichi la vita non si tiene
ma senza noi, adesso lo sappiamo,
tutto procede. Pensa la primavera scorsa,
son bastati tre mesi – il cielo, gli animali
nelle nostre città, la luce, tutto pareva
ridere di noi. Come liberato
dall'animale strano che siamo, arrivato
da poco, feroce come nessuno.

Teniamo prigionieri milioni e milioni
di viventi e li maltrattiamo.
Poi ce li mangiamo, poveri malati
che a volte non sanno stare in piedi
tanto li abbiamo tirati su deformi -
per un di più di petto, per più latte.
Chi siamo noi ti chiedo ancora.
Intelligenze, sì, pensiero, quelli con le
parole. Ma non vedi come non promettiamo

durata? Come da soli ci spingiamo fuori dalla vita. Come logoriamo lo splendore di questo tiepido luogo, infettando tutto e intanto confliggiamo fra di noi.

Consideriamo il dolore degli altri e delle altre specie. E la disarmonia che quasi ovunque portiamo. Forse imparare dall'humus l'umiltà. Non è un inchino. È sentirsi terra sulla nobile terra impastati di lei. Di lei devoti ardenti innamorati.

Dovremmo innamorarci, credo. Sì. Di ciò che è vivo intorno. E in primo luogo vederlo. Non esser concentrati solo su noi. Il meglio nostro di specie sta davanti, non nel passato. L'età dell'oro è un ricordo che viene dal futuro. Diventeremo cosa? È una grande avventura, di spirito, di carne, di pensiero, un'ascesa ci aspetta. Eravamo pelo musci e code. Diventeremo cosa?

Diremo io o noi? E quanto grande il noi

quanto popolato? Che delicata mano ci vuole ora, e che passo leggero, e mente acuta, pensiero spalancato al bene. Studiamo. Impariamo dal fiore, dall'albero piantato, da chi vola. Hanno una grazia che noi dimentichiamo. Cura d'ogni cosa, non solo dell'umano. Tutto ci tiene in vita. Tutto fa di noi quello che siamo.

Mariangela Gualtieri





UNA COSA, TUTTAVIA, È CERTA:
SI DEVE CONTRIBUIRE AD AUMENTARE
LA SCORTA DI AMORE SU QUESTA TERRA.
OGNI BRICIOLA DI ODIO CHE SI AGGIUNGE ALL'ODIO
ESORBITANTE CHE GIÀ ESISTE,
RENDE QUESTO MONDO PIÙ INOSPITALE E INVIVIBILE.

Etty Hillesum

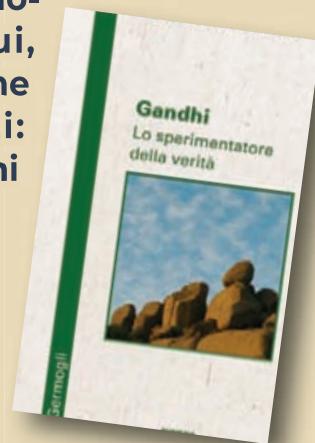
La conquista della non violenza

di Giovanni Vannucci

1981. Padre Giovanni Vannucci parla di pace, di non violenza, dell'esempio di Gandhi, davanti a una platea di giovani.

50 anni dopo le sue parole, come spesso accade, continuano a precederci.

Di quella conferenza, da noi pubblicata a suo tempo, abbiamo scelto alcuni passaggi chiave, che entrano nel nostro presente e ci interpellano con la forza di una domanda, che lui, quel giorno pone a quei ragazzi: "perché e per chi morire?"



€6,00 - acquisto online
www.romenaccoglienza.it

Cos'è la non violenza? E' un'austera conquista personale che ci impegna di giorno in giorno, di momento in momento; è la trasformazione della nostra natura, che essendo radicata e inserita nell'esistenza biologica, psicologica, mentale dell'universo vivente, è per sua natura violenta.

Nella vita c'è la violenza: un filo d'erba cresce facendo violenza ad altri fili d'erba, una quercia fa violenza a tutte le altre piante che vorrebbero crescere ma che vengono soppresse dalla forza della quercia. Noi apparteniamo a questo mondo di violenza biologicamente, psicologicamente, mentalmente.

Ma il nostro destino di uomini è di separarsi dal divenire degli esseri incoscienti che appartengono agli altri regni, per iniziare un'avventura di coscienza, che è caratterizzata da una libertà e da una conquista di se stessi in una maturazione che attui la liberazione da ogni forma di violenza.

Ecco il mio discorso stasera si rivolge a ognuno di voi ed è il discorso che ogni giorno mi faccio:

un mondo non violento ci sarà quando ci saranno uomini non violenti. E gli uomini non esistono astrattamente, ma esisto io, esistete voi, e il nostro impegno, se crediamo nella non violenza, è quello di trasformare la nostra natura violenta, proprio per radici biologiche e creaturali, in una natura non violenta.

La sperimentazione della verità

L'originalità di Gandhi non è nella formulazione di nuove verità, ma nella sperimentazione.

Gandhi è uno sperimentatore, un alchimista, un ricercatore scientifico di realtà morali.

L'originalità di Gandhi è la sperimentazione paziente, tenace, consapevole in se stesso e nei suoi seguaci più vicini, di alcune Verità che lui chiama "antiche come le montagne". Questo è il punto che dobbiamo tenere presente nella lettura degli scritti e nell'opera di Gandhi, la "sperimentazione".

Per Gandhi la Verità dev'essere sperimentata da tutto l'uomo: dalla carne, dalla mente, dalla psiche, dal cuore, dallo spirito dell'uomo. Del resto questo è in pieno accordo con quello che Cristo ci dice nel Vangelo di Giovanni: "La Verità vi farà liberi". E la Verità non è la Verità dei filosofi, ma quella che possiamo vivere, nei nostri rapporti reciproci tra uomo/donna, uomo/uomo, donna/donna, uomo e tutto l'universo delle creature dentro il quale siamo inseriti.

La sperimentazione è dunque la caratteristica fondamentale di Gandhi e costituisce la validità perenne della sua parola e della sua vita.

Se io vi parlo di povertà e non sono povero sono un impostore, se vi parlo di rispetto alla vita e non rispetto tutta la vita, sono un impostore. Questa è una Verità profondamente cristiana, ed è una Verità che è stata vissuta da tutti i geni religiosi dell'umanità, sia cristiani che non cristiani, ed è una verità che questo piccolo avvocato dell'India ci ha ricordato nel nostro tempo.

Perché la Verità "è", l'uomo la scopre, la sperimenta, ma non la crea.

I miei rapporti fra me e voi devono essere scoperti da me e da voi, ma non vengono stabiliti da principi astratti. Se la mia intelligenza e il mio cuore si aprono alla vostra realtà, al vostro mistero di creature e di esseri umani, allora fra me e voi nasce un rapporto profondo che viene sperimentato, che non viene creato da me, ma viene scoperto.

Il ritrovamento della Verità nella testimonianza di Gandhi è possibile solo quando l'uomo si riduce a zero, cioè mette da parte tutto ciò che la sua cultura gli dice, tutto ciò che le sue dogmatiche gli dicono e cerca di vedere con occhi nudi la realtà nuda delle creature e degli esseri in mezzo ai quali si muove.

Non vi sembra che la nostra vita sia resa continuamente falsa da tanti schemi mentali?

Voi siete laici, io sono prete, se io vi guardo con occhi da prete non vi vedo. Se vi guardo con gli occhi puliti allora vi vedo e scorgo il vostro mistero, non mi sento né superiore né inferiore a voi, ma vi prendo per mano e vi dico: "Noi siamo tutti chiamati a compiere un pellegrinaggio verso l'infinito".

Ora per Gandhi, la via verso la non violenza è una via austera: la sperimentazione della Verità è possibile soltanto attraverso una grande austerità personale.

Per questo non credo nel nostro tempo a gruppi non violenti, ma credo alla possibilità offerta a ciascuno di noi di diventare un essere personale non violento.

"L'uomo che sceglie la verità deve desiderare cose differenti da quelle che vengono proposte dai sensi, i sensi ci propongono il possesso, l'istinto del possesso, la verità invece ci propone la spoliazione. La vera civiltà non è nella moltiplicazione dei bisogni, ma nella loro libera e volontaria riduzione. Austerità che rende l'uomo capace di amare e servire l'uomo".

Allora la vera liberazione per Gandhi è l'educazione dei singoli uomini del suo popolo, il risveglio della loro coscienza, la riscoperta della loro dignità. E tutto questo non può essere il frutto di una rivoluzione violenta.

La via della non violenza

Davanti a Gandhi si presentava questo dilemma: "cosa devo fare per la liberazione del mio popolo?", e poteva scegliere tra la rivoluzione violenta e quella non violenta.

La violenza era la via più facile, più rapida, ma non era conforme alla Verità. La non violenza era la via più difficile e lunga perché esigeva il pieno controllo di se stesso, ma era conforme alla Verità e Gandhi scelse questa.

La non violenza è un atteggiamento di valore che noi uomini possiamo assumere oppure no; io posso scegliere di essere nonviolento oppure posso scegliere di essere violento; per questo a differenza della violenza, che è un impulso legato alla vita, la non violenza richiede un'accettazione consapevole, cosciente da parte di ogni singolo, di ogni persona:

sono io che scelgo di essere nonviolento e di comportarmi da non violento.

Dice Gandhi: "La non violenza nel suo aspetto dinamico significa l'offerta cosciente di sé stessi non per sottomettersi passivamente alla volontà di chi fa il male, ma per opporci con tutta l'anima al volere del tiranno. Un solo uomo che operi secondo questa legge può sfidare l'intera potenza di un impero ingiusto per salvare il proprio onore, la propria religione, la propria dignità la propria coscienza e determinare la caduta dell'impero e la sua rigenerazione".

Resistenza passiva e non violenza

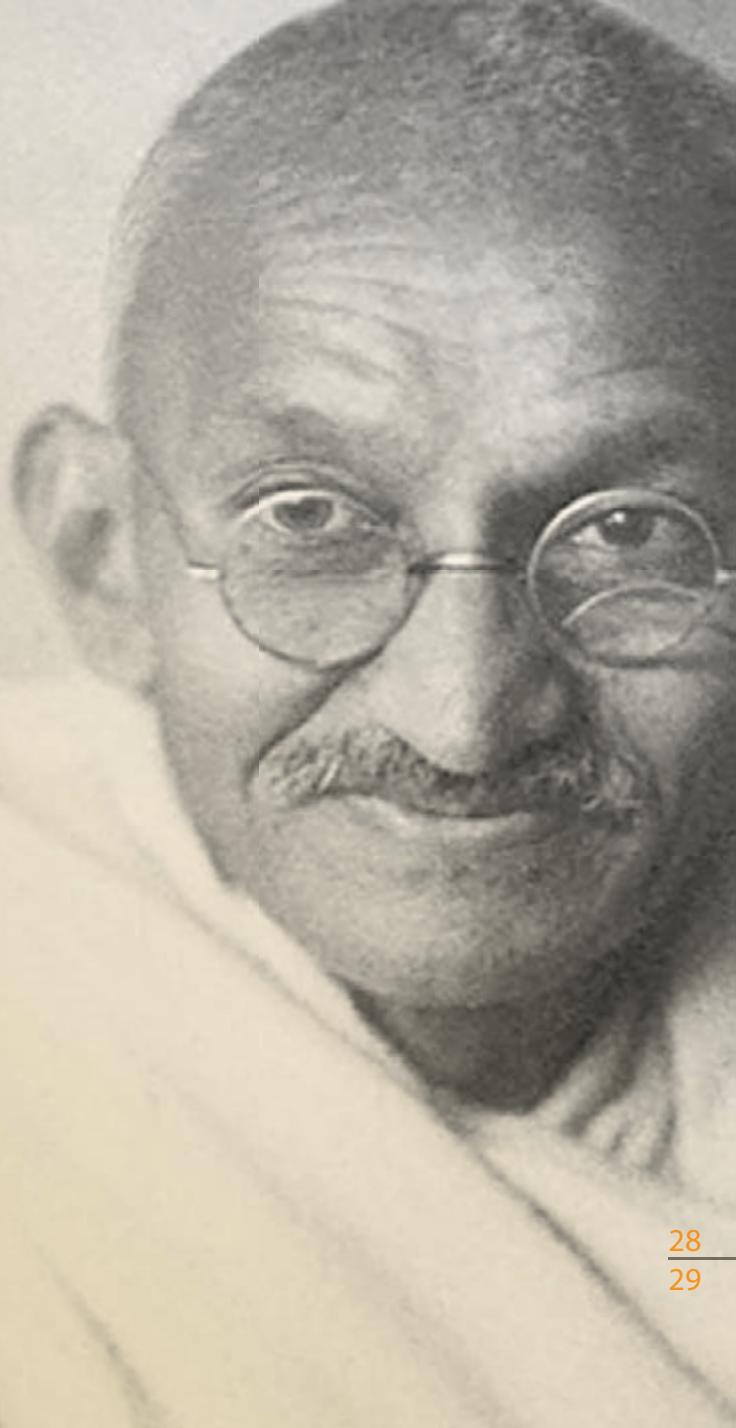
Che differenza c'è fra resistenza passiva e nonviolenza?

Questo mi porta al cuore di quello che volevo dirvi: la resistenza passiva consiste nel non opporsi al male, scansandolo, tollerandolo, senza parteciparvi, ed è quello che facciamo spesso noi. Nella nostra società c'è il male, c'è l'ingiustizia, c'è l'oppressione, c'è la violenza. Siamo continuamente colonizzati.

Io mi scanso da questi colonizzatori e vado per la mia strada ignorandoli oppure tollerandoli e sono attento a non parteciparvi.

La non violenza, invece, è non solo la non opposizione violenta al male, ma è soprattutto porsi oltre l'ambito dell'influenza dispotica, creando delle forme di vita differenti e alternative.

Vivo in una società violenta, in una scuola



violenta, cosa devo fare? Aspettare tempi migliori o cercare di creare, se credo nella scuola, per esempio, delle alternative, e questa è la non violenza.

Viviamo in una Chiesa violenta dove siamo continuamente colonizzati, e direttamente e indirettamente, e attraverso gli enunciati solenni del magistero e attraverso le vie sottili, persuasive del confessionale, cosa dobbiamo fare? Creare un'alternativa. Continuare a credere nella nostra Chiesa ma per aver compreso che la nostra Chiesa non può impostarsi su dei poteri tirannici, creare delle alternative, pacificamente. Questo significa affrontare delle grosse sofferenze personali e collettive; ma è quello che dobbiamo fare, questa è la non violenza.

La non violenza è lottare dentro al territorio del male, per crearvi una nuova realtà, e in questa creazione le pulsioni aggressive che mi spingono a rigettare ciò che mi opprime non vengono repressi ma trovano uno sfocio esatto e creativo.

La resistenza passiva è di coloro che vedono l'ingiustizia ma sono ignavi e non sanno muoversi; la nonviolenza è una chiara presa di posizione di fronte all'ingiustizia e alla sopraffazione, non cercando di uccidere il tiranno ma creando una società differente da quella del tiranno.

Un appello ai giovani

Gandhi ci dice: è inutile aspettare che gli altri cambino rotta, è necessario che ognuno di noi passi dalla violenza alla non violenza, che ognuno di noi veda chiaramente le deviazioni che la dottrina di Cristo ha assunto. Dobbiamo avere il coraggio di guardare alle nostre strutture violente e iniziare da noi l'opera di bonifica; è in noi che si deve abbattere il piccone perché la violenza cada e la via della vittoria possa aprirsi.

Da ogni parte vi si cerca e vi si chiama con lusinghe e promesse. Avete il dovere di porvi una domanda: perché e per chi morire?

Il piccolo avvocato Gandhi vi ricorda la necessità di un rinnovamento a una nuova realtà di ideale, di offrire ad essa l'immacolata potenza delle vostre volontà terse e candide, di ricordarvi che ognuno è chiamato a battaglie di vita e non di morte, per redimere il nostro tempo caduto tanto in basso.

Il piccolo avvocato Gandhi vi ricorda, con un testo dei suoi libri sacri, i Veda, che la vita dell'uomo è un'offerta, un pellegrinaggio, una battaglia per l'intensificazione della propria coscienza personale, e che le membra dell'uomo che vuol servire la Verità sono il dono di se stessi, il coraggio, la verità, la grandezza di un animo nobile!

LA VIOLENZA ALLONTANA DALLA VERITÀ;
LOTTANDO CONTRO UN NEMICO ESTERIORE
SI TRASCURA IL NEMICO INTERIORE E
CI SI INDURISCE SEMPRE DI PIÙ
RINCHIUDENDOCI NEL GUSCIO DURO
DEL NOSTRO IO PERSONALE.

Gandhi





IO CHIEDO QUANDO SARÀ
CHE L'UOMO POTRÀ IMPARARE
A VIVERE SENZA AMMAZZARE
E IL VENTO SI POSERÀ...

*(dalla canzone Auschwitz
di Francesco Guccini)*

Quando la pace cammina per STRADA

di Gianni Novello

La pace è fatta anche di passi. Passi reali, fatti da gente comune. Gianni Novello, nostro amico e collaboratore, nonché storico rappresentante di Pax Christi, ci racconta alcuni cammini corali di pace che hanno saputo aprire squarci di futuro dentro il tessuto compatto della guerra. In questo modo ci rende presenti anche alcune grandi figure di pace: da Giorgio La Pira a don Tonino Bello.



C'è un gesto simbolico per la costruzione della pace che, non solo mette insieme la mente e il cuore, ma anche i piedi a richiamare il cammino necessario per dar corpo al sogno. È la marcia, il cammino, il pellegrinaggio, la carovana per la pace. È un fremito di umanità a produrle.

Nel 1985, durante la guerra in Vietnam, Giorgio La Pira, sindaco di Firenze è partito con pochi soldi in tasca, un visto per Varsavia, qualche indumento e una riproduzione di una Madonna di Giotto. Ha attraversato in treno la grande Russia e la Cina per entrare nel Vietnam del Nord e incontrare "il nemico" Ho Chi Minh e trattare un accordo di pace con lui. Al suo ritorno questo accordo è stato dileggiato e boicottato ma otto anni dopo l'Accordo di pace firmato a Parigi il 27 gennaio 1973 si sarebbe basato sugli stessi punti che La Pira aveva concordato con Ho Chi Minh.

Si sarebbero potuti risparmiare ben otto anni di guerra.

Se si ascoltasse la diplomazia dei popoli! Soprattutto degli impoveriti e delle vittime delle ingiustizie. E' l'atteggiamento che ha animato la lotta nonvio-

lenta di Martin Luther King con le sue numerose Marche a Washington, a Selma. Tante scuole di nonviolenza per risvegliare coscienze e scelte alternative agli odii e alle costruzioni di muri che paralizzano i rapporti umani.

Nel dicembre 1992, di fronte all'assedio disumano della città di Sarajevo in Italia vari gruppi e associazioni si sono messi insieme per sfidare ciò che sembrava irrimediabile in quella città, gli odii tra popolazioni con diversità contrapposte, la fiducia nella soluzione armata, la crescita della fame e del numero dei morti. Fu organizzata allora una Marcia della pace a Sarajevo che potesse anche solo per poche ore fermare l'ineluttabilità dell'uso delle armi con estesi mitragliamenti e bombardamenti continui. Anima di questa inquieta Carovana di pace era don Tonino Bello, vescovo in Puglia e presidente di Pax Christi Italia. Don Tonino era un uomo che affidava a gesti concreti le parole sulla pace. Prima



di parlare di immigrazione accoglieva immigrati in casa o andava a stare notti intere con loro nelle povere baracche sparse nelle campagne di Molfetta, la sua diocesi. Solo dopo questi incontri nasceva la "Lettera a mio fratello marocchino" in cui richiamare la sua chiesa a coinvolgersi su questa situazione di emarginazione e di sfruttamento. Così fu anche per l'arrivo al porto di Brindisi della nave carica di profughi albanesi. Don Tonino parlava prima di tutto con i gesti.

Era già aggredito da una forma grave di cancro quando decise di spendere le sue ultime energie per un gesto di pace a Sarajevo assediata. In quei mesi la politica, l'opinione pubblica, tutto sembrava essere sottoposto soltanto alla rassegnazione di una prevalenza armata degli uni sugli altri. Occorreva risvegliare il pensiero e l'agire con un forte gesto di nonviolenza. Decisamente e con urgenza.

Una Marcia della pace a Sarajevo sembrava il gesto forte con cui parlare di nonviolenza e di pace giusta. L'organizzazione fu difficile perché tanti scoraggiavano il progetto. Eppure si unirono a lui anche altri due vescovi

e qualche centinaio di partecipanti per cui la marcia sarebbe diventata "dei Cinquecento". Cinquecento, come tante differenze di cultura, di credo, di linguaggio umano, come la pace frutto di una vera "convivialità delle differenze", per dirla con una espressione molto felice di don Tonino.

La traversata del mare Adriatico dovette fare i conti con uno straordinario maltempo. Poi ecco allo sbarco formarsi la lunga fila di auto, di camper, di piccoli e grandi bus. Alcuni come avanguardie, cercavano di mettersi in contatto con rappresentanti dei contendenti nella città dove si voleva, decisamente, entrare. La Marcia era continuamente interrotta da voci che arrivavano a scoraggiare la possibilità di proseguire verso Sarajevo. Talvolta sembrava impossibile. Poi si proseguiva. Lungo la strada c'era sempre gente che chiedeva spiegazioni su quanto vedeva, che salutava, che piangeva di commozione.

In una di queste pause, don Tonino, stanco, si avvicina a una casa di contadini. Anche questa visita sembrava un accadimento simbolico. Vivevano lì varie famiglie unite da una stessa

parentela, alcune di fede cattolica, o ortodossa, altre islamiche. Non si mostrava l'ostilità. Piuttosto l'attenzione alla situazione concreta di don Tonino. Una donna ha preso da un armadio una tovaglietta ricamata per darla in ricordo a Don Tonino che l'ha poi voluta come tovaglia della sua ultima Messa celebrata con grande essenzialità di parole sul suo letto il giorno stesso della sua morte.

L'entrata a Sarajevo è avvenuta in uno straordinario silenzio. Le truppe dell'Onu si ritiravano ogni giorno alle 17. La Marcia è entrata in città nel pomeriggio, come a sostituirle. Quella sera nessuno ha sparato. Qualche avanguardia della marcia aveva preparato una palestra dove dormire e anche don Tonino, pur malato, aveva voluto stare in mezzo a tutti, stare lì per la pace. In qualche incontro con la gente è anche avvenuto che qualcuno, anche commosso, ringraziasse per questo coraggio di sfidare i pericoli e venire a vedere la guerra con i propri occhi. Avveniva però che ai ringraziamenti ag-

giungessero anche la richiesta di armi. Come capita anche oggi a chi fa altri cammini, quelli di solidarietà con il popolo ucraino. Si parte con lunghe file di bus e di furgoni a portare alimenti, medicine, strumenti di vita, ma si è talvolta incompresi e dileggiati da chi pensa di poter vincere la situazione di violenza

con ancor più violenza armata. Per questo don Tonino vedeva la necessità di un urgente pellegrinaggio, non tanto a un luogo o a un santuario, ma dalla periferia complessa del nostro essere, del nostro vissuto, fino al centro del nostro io autentico dove troviamo il santuario della bellezza dei volti, quelli nostri e quelli di tanti

diversi. Oggi, in questa guerra al centro dell'Europa, penserebbe ai volti di tanti giovani obiettori russi che stanno pagando a caro prezzo la loro preziosa scelta contro la guerra, ai giornalisti che non si vendono ai poteri di turno, alle migliaia di vittime della violenza crescente. Chiederebbe di non sognare da soli, ma di unirsi per la pace, come con un lavoro di formiche organizzate.

€6,00 - acquisto online www.romenaccoglienza.it



HO 102 ANNI, *ma sono giovane dentro*

di Massimo Orlandi

“Voglio piantare anch’io un seme nella chiesa del futuro”. Per questo don Renzo Pulidori, nato nel giugno del 1920, sacerdote da quasi ottant’anni, ha deciso di venire a raccontare pubblicamente a Romena il suo cammino di fede, le sue ‘eresie’, il suo bisogno di rappresentare un cristianesimo ‘sorridente’ e non oppressivo, la sua fede in un Dio dell’amore*.

* L'intervento di don Renzo all'incontro "Sperare insieme" può essere rivisto e riascoltato all'interno del canale YouTube Fraternità di Romena.



“Ce la farò a venire a Romena?” Per giorni era questo l’interrogativo che accompagnava le nostre telefonate. Era un modo per gestire l’attesa e per tenere a bada una preoccupazione latente. Perché a 102 anni, quel viaggio da San Casciano in val di Pesa, dove vive, non era un azzardo da poco. Ma don Renzo Pulidori ci teneva troppo: “Mi dicevano che ero matto a sottopormi a uno strapazzo simile. Stamani ho chiesto a Dio di darmi una mano e ho preso una pasticca antidolorifica. Sembra che abbia funzionato. E ora sono qua” ha detto, non appena arrivato, con un filo di ironia mescolata a un’immensa gioia.

C’era un motivo per cui Renzo voleva così tanto venire. Ci teneva a lasciarci un pezzo della sua eredità umana, il succo della sua ricerca, il senso del suo cammino di fede.

Don Renzo è prete da quasi 80 anni. Un prete di parrocchia, una guida amata dalla sua gente. Ma è anche un uomo che ha saputo prendere in mano i motivi della sua fede e rileggerli, trasformando completamente la sua visione del divino. Questo suo cambiamento è stato così importante e profondo che Renzo oggi sente il bisogno di raccontarlo, e di mostrare apertamente quanto sia gioiosa la sua fede, e quanto intimo il suo

rapporto col Padre. “Sapete perché a 102 anni mi sento ancora giovane dentro?” Ha esordito una volta salito sul palco dell’auditorium. Da lì è stato un fiume in piena.

Non sono servite domande. Quello che leggerete è il suo flusso di pensieri e di emozioni. Un flusso libero. E liberante...

Sono giovane perché sono eretico

Sono vecchio come vedete. Il motore è ancora buono, in verità, ma la carrozzeria perde i pezzi.

Eppure sono giovane dentro. Cinquant’anni fa è cominciata per me una nuova vita e sono qui stasera proprio a dirvi qual è stato il cammino che Dio mi ha fatto fare per ringiovanire.

Il segreto sta tutto nel fatto che sono diventato eretico.

Vi spiego. Io sono figlio del Concilio Vaticano II. Il Concilio fu una meraviglia. Aprì tante porte, preparò tante meraviglie per il futuro. Dopo il Concilio cominciai a leggere tanti libri di quelli che sono per me, profeti del nostro tempo e così cambiai completamente il mio credo.

Ho creduto per tanti anni in quella che era la vecchia teologia: era un credo negativo, partiva dal peccato d’Adamo e finiva con l’inferno. Vi ricordate cosa diceva il grande fondatore del

modernismo Alfred Loisy: "Cristo voleva fondare il regno di Dio, invece nacque la Chiesa".

Ecco perché la Chiesa fatta dopo Costantino e con i dogmi di Nicea non è quella che voleva Gesù.

Oggi quel credo lì non mi va più bene: sta nascendo una nuova teologia positiva, quella che io voglio, quella che cerco nel mio piccolo di realizzare, quella che parte dal giardino dell'Eden e e finisce nel paradiso. Ora capite perché sono eretico.

Credo in Dio che è amor

Nella vecchia teologia avevano pensato a un Dio così sadico, così geloso della sua dignità per cui l'umanità, per colpa dei progenitori, era diventata una massa dannata; e così, per redimere questa umanità dannata e per restituire a Dio la dignità che era stata offesa bisognava che ci fosse un uomo che non era un uomo soltanto, ma anche un Dio che, morendo, riparava l'offesa fatta a Dio e dava all'umanità il diritto di ritornare nella patria del cielo.

Ma il Dio di quella teologia non era certo un Dio d'amore.

Ricordate le parole con cui Gesù inizia la sua missione? "Il tempo è compiuto", cioè a dire è finito il tempo in cui gli uomini devono credere a un Dio potente che condanna e manda

all'inferno. Il suo è un Dio vicino, è talmente vicino a te che non c'è bisogno di un tempio o di una chiesa, è nel tuo cuore, la tua anima è il suo tabernacolo vivente. E' un Dio che addirittura mi dice: "Ma io sono il tuo babbo, io ti chiamo figlio perché ti ho creato a mia immagine e somiglianza. E ti mando il mio figlio prediletto che ti insegnerà la strada per innamorarmi di me".

Gesù che meraviglia! Fratelli quanto lo amo!

La mia intimità col Padre



San Giovanni ha scritto nel prologo del Vangelo: "A coloro che l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio". Ma noi siamo veramente tra coloro che hanno accolto Cristo per diventare figli di Dio? Quanto amiamo noi il Padre celeste, quanto lo preghiamo?

In questi anni, e specialmente in questo tempo di pandemia ho vissuto tante giornate da solo

senza poter mai vedere nessuno. Era tutto un parlare con Lui e chiamarlo "Babbo, Babbo, tu sei la mia vita!", "Gesù, tu sei mio fratello! No, non sei un Dio, sei stato un uomo come noi. Anch'io, fratello mio, voglio diventare come te. Aiutami a diventare vero figlio del Padre Celeste".

Questa è la fede cristiana, che non è fatta di cerimonie, di cattedrali, ma di un rapporto intimo con Dio.

Ce l'ha detto Gesù: quando tu preghi, chiuditi nella tua camera, parla nel segreto al Padre tuo.

Ma quanti di noi trovano il tempo per stare un po' a colloquio col Padre Celeste? Gesù cercava continuamente il Padre e quando non trovava il tempo, dopo quelle giornate faticose di predicazione alle folle, rubava il tempo alla notte per stare col Padre perché dal Padre gli veniva la forza.

Come bambini

Quando Gesù ha detto "se non diventerete come i bambini, non potrete entrare nel regno dei cieli", voleva dirci questo: il bambino non può fare a meno del babbo e della mamma, perché il babbo e la mamma sono la sua gioia, sono la sua sicurezza. E quando li perde di vista si sente smarrito.

Il Padre Celeste dovrebbe diventare per noi come il babbo la mamma per il bambino, ma bisogna diventare bambini, bisogna sentire la voglia di un Dio che mi riempie la vita, perché io vivo di Lui, perché Lui vive in me, è l'anima della mia anima.

Dobbiamo essere cristiani che pensano

Quando mi domandano, e me lo domando anch'io, perché Dio ti fa campare tanto? Io rispondo così: perché vuole che diffonda



la conoscenza di Lui, l'amore di Lui e perché ciascuno possa trovare sempre in me il volto della pace.

Sorridete, sorridete! Ha detto un grande scrittore che un cristiano triste è un triste cristiano e ha detto un filosofo ateo come Nietzsche che i cristiani, se è vero quello in cui dicono di credere, non hanno il diritto di essere tristi. Un cristiano deve portare serenità e portare gioia, tanto più il prete.

Chiunque avvicino deve uscire dal contatto con me e con l'anima più serena con la speranza nel cuore. Dio mi ama. Non ho paura di nulla perché lui è la vita della mia vita.

Sogno la chiesa che verrà

Quando mi fecero la festa dei cento anni, io salutai tutti i presenti dicendo: "Avete fatto bene a venire a questa festa del mio primo centenario, ma ricordate che ci sarò anche al prossimo!"

Glielo dico spesso al padre Celeste, "Babbino mio, fammi campare duecent'anni così vedo la chiesa nuova, no? E lui mi dice "Te la faccio vedere dal paradiso: vedrai come sarà bella la Chiesa come la voleva Gesù".

Ma quello che sta avvenendo nella Chiesa ora non vi dice nulla? Seminari vuoti, chiese che si svuotano, la pedofilia, gli scandali economici, la guerra che fanno al Papa per ritornare alla

Chiesa del Concilio di Trento...

Ebbene, fratelli, se siete venuti a Romena siete tra i cristiani che pensano; il cardinale Martini diceva: "Io non divido i cristiani tra buoni e cattivi ma tra chi pensa che non pensa".

Bene, se siete cristiani che pensano dovrete per forza tornare alle vostre case stasera dicendo: io cosa posso fare per far nascere la Chiesa nuova?

Intanto bisogna che diventi nuovo io.

In che modo? Innamorandomi di Gesù e del Padre celeste. Quella è la strada maestra. Ma poi ditelo alle vostre famiglie, ai vostri figli, e ditelo ai vostri preti: apritevi a questa visione nuova della Chiesa che deve essere come la voleva Gesù. Una chiesa costruita sull'amore.

Babbo, babbo, babbo!

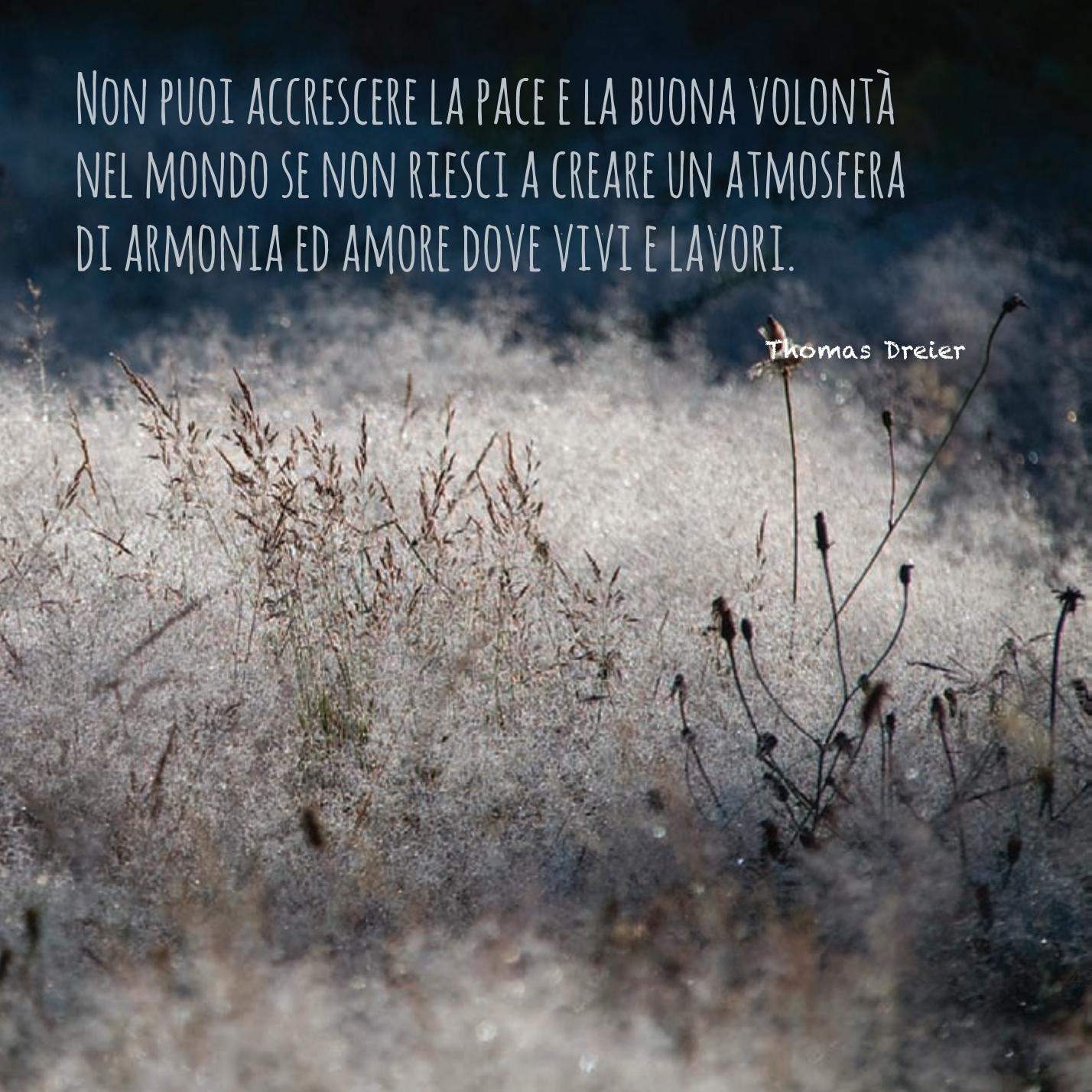
Fratelli ve ne ho dette troppe, mi fermo qui. Vi saluto pregando con voi...

In questo momento io invoco lo Spirito Santo sopra di voi. Padre del Cielo. Siamo i tuoi figli riuniti nel tuo nome. Siamo qui per conoscerti, per amarti di più, per gettare in te tutte le nostre paure, e le nostre incapacità.

Donaci o Padre la luce del tuo figlio donaci, Padre la gioia del tuo figlio, donaci o Padre la gioia di sentirci figli tuoi per sentirci fratelli. Siamo la tua famiglia. Non ci abbandonare Babbo, babbo, babbo...

NON PUOI ACCRESCERE LA PACE E LA BUONA VOLONTÀ
NEL MONDO SE NON RIESCI A CREARE UN ATMOSFERA
DI ARMONIA ED AMORE DOVE VIVI E LAVORI.

Thomas Dreier

A close-up photograph of a field of tall, dry grasses and wildflowers. The grasses are a mix of light brown and tan, with some green still visible at the base. The background is a soft, out-of-focus blue and white, suggesting a bright sky or a body of water. The overall mood is serene and natural.

RICOMINCIARE DALLA *Gentilezza*

di José Tolentino de Mendonça

Dalla scorsa primavera abbiamo il privilegio di una collaborazione speciale: quella del Cardinale José Tolentino De Mendonca, scrittore, poeta, grande uomo di fede.

Ogni settimana José ci invia una sua preghiera che condividiamo su sito e social. Una preghiera da custodire nel cuore come strumento di rigenerazione delle nostre vite e come un invito a far crescere la nostra umanità.

Tra i testi sin qui pubblicati vi proponiamo questa preghiera che mette al centro la gentilezza come uno stile di relazione da riscoprire...

"Per le edizioni Romena ha pubblicato i libri "Una bellezza che ci appartiene" e "Pregare ad occhi aperti".
Acquisto online su www.romenaccoglienza.it



Insegnaci, Signore, cosa significa la gentilezza, quel modo affettuoso di trattare la realtà e le relazioni.

Insegnaci a non fare del risentimento, della sfiducia o dell'indifferenza il motivo della vita, ma piuttosto ad attivare una capacità concreta di empatia con il nostro prossimo, sia nelle cose grandi che in quelle che ci sembrano semplici dettagli.

Insegnaci a metterci al posto degli altri, a chiederci più spesso cosa sentono, di cosa hanno bisogno, qual è la loro ferita e il loro sogno, quale speranza sepolta o infranta li ferisce ancora, quale desiderio potrebbe sollevare il loro spirito o accendere il loro sorriso.

Insegnaci, Signore, a sentirci responsabili ogni giorno di quel sorriso.

Insegnaci che amare non basta: dobbiamo farlo con eleganza.

Che dare per il gusto di dare non è sufficiente: deve essere fatto con delicatezza.

Che rivendicare tutto come un diritto non è saggio: piuttosto, dobbiamo imparare a praticare con maggiore impegno l'arte della gratitudine.

Insegnaci, Signore, quella purezza di cuore che ci permette di guardare l'altro senza pregiudizi, con vera disponibilità all'ascolto e alla comprensione.

Insegnaci, Dio gentile, a costruire presenze che non soffocano, conversazioni che non occupano inutilmente, doni che non trattengono, ma a mettere l'altro al centro, scegliendo per noi stessi quel nascondimento di chi sa che la vera gioia è servire.



Soave Buscemi e la teologia *“della terra”*

di Filippo Ivardi Ganapini

La Bibbia non è fatta per una lettura di soli esperti che parte dalla testa.

Il libro sacro ritrova la sorgente nel cammino degli emarginati erranti e mendicanti.

È l'esperienza di vita di Soave Buscemi, è il senso del suo cammino nel sud del mondo.*

In auditorium circola una croce salvadoregna ricca di colori e con un volto dai tratti femminili e maschili indigeni. Passa di mano in mano rievocando il martirio di San Romero d'America e dei tantissimi crocifissi della storia mentre una melodia riscalda i cuori: "Vengono e vanno, tenebre e luce. Tutto è grazia, Dio ci conduce".

Le nostre mani si sfiorano con quelle dei vicini alternando un palmo rivolto in alto e uno in basso. A testimoniare che nessuno è così povero da non aver nulla da dare e nessuno è così ricco da non aver nulla da ricevere. Siamo di colpo immersi, tra gesti, canti e parole, dentro i mondi sconosciuti dei popoli indigeni che si sentono acqua, terra, aria. Profondamente parte dell'ecosistema.

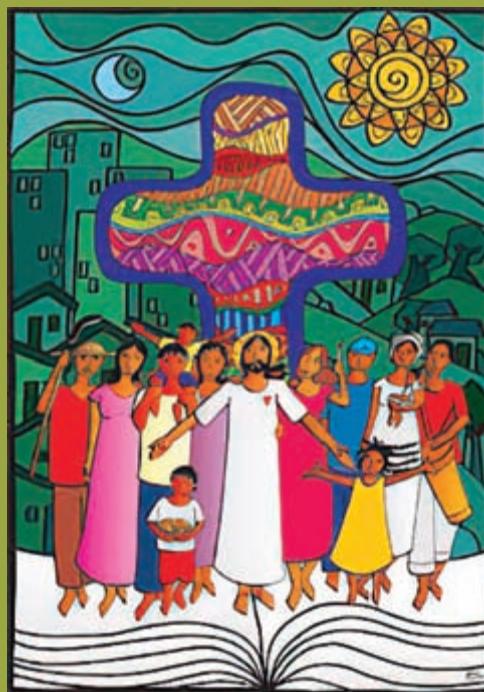
Sono le comunità in, con e per Gesù di Nazareth dell'Amazzonia brasiliana che plasmano passi, sogni e speranze di Soave, giovane milanese originaria del Salento, che, a 23 anni, zaino in spalla, appassionata della radicalità del Vangelo e delle persone impoverite incontrate nei sottofondi della "Milano da bere" si mette a percorrere le periferie della storia.

Passo dopo passo impara a farsi popolo, imparando le lingue, lavorando sodo, stu-

*Soave Buscemi è stata protagonista di un incontro, all'auditorium di Romena, condotto da Padre Filippo. Ha inoltre condotto un percorso di una settimana presso l'eremo di Coltriciano.

diando la Bibbia, percorrendo tantissima strada per raggiungere le comunità più isolate. Mettendosi sempre sui banchi di scuola per imparare da loro un modo altro di abitare la terra. Uno stile nonviolento capace di vivere a testa alta senza piegarsi all'arroganza e alla brutalità dei tempi della dittatura militare prima e di quella finanziaria poi che attraverso l'agrobusiness distrugge foreste, uccide attivisti e leader indigeni, calpesta i diritti dei piccoli, avvelena le speranze della costruzione di un Brasile popolare e democratico.

Non dispensa risposte e certezze. Soave





anche nel respiro e nella voce, racconta il suo amore per la Bibbia che apre spiragli inediti alle domande che contano e incide profondamente nella vita dei poveri, perché dai loro contesti nasce.

E' nelle piccole comunità ecclesiali di base che prende piede una lettura diversa della Parola di Dio. Una lettura che democratizza la parola perché ogni persona ha il diritto e il dovere di dire la sua sulle pagine di Bibbia ascoltate insieme, quello che sente. Non si tratta più di essere voce dei senza voce ma di dare la parola a chi non ce l'ha.

Una lettura popolare perché include, invita a partecipare, sollecita il protagonismo dei piccoli che possono incontrare nelle sue pagine quell'anelito profondo alla giustizia e all'amore che sentono nelle viscere. Ma anche il ribollire dentro quando quelle parole non corrispondono a tale sentire.

Un giorno, in una piccola comunità, una donna afrodiscendente reagisce con stizza ad

una traduzione non corretta di un passaggio del Cantico dei Cantici: “Nera sono ma bella” (Ct 1,5). “Sono fiera di essere nera” – afferma con decisione la donna – “e bella”.

Con sudore Soave studia e cammina, ascolta in profondità le persone e ama. Per lunghi anni accompagna la formazione degli agenti pastorali e delle comunità indigene. Si mette a servizio nella Diocesi di Saõ Félix do Araguaia nel cuore del Brasile, dove incontra il padre degli indigeni, il vescovo degli ultimi, dom Pedro Casaldaliga, che le segna la vita. Al dito l'anello di tucun, estratto dal frutto della palma, per testimoniare l'alleanza con le persone impoverite, per bastone pastorale il remo di una piroga, per casa una piccola capanna tra la gente, per letto un amaca. Senza fronzoli e segni del potere, dom Pedro affascina intere generazioni con il suo stile rivoluzionario e la sua poesia.

In sala riprendiamo il canto che testimonia la sua tensione tra la pazienza di attendere il passo di una Chiesa spesso fuori dal tempo e dalla storia e l'urgenza di forzare il ritmo: “Saper aspettar sapendo, allo stesso tempo forzar, l'ora di quel momento che non permette aspettar”.

Pienamente immersa in un crogiuolo di incontri e volti che le smuovono sogni e desideri Soave cammina e invita a fare “teologia

con i piedi”. A partire dalla terra, dai passi e scelte che facciamo nella vita. La Bibbia non è fatta per una lettura di soli esperti che partono dalla testa, come da prassi nel mondo razionale occidentale, e teorizzano un modo di vivere la religione. E’ fatta per partire dalla realtà degli emarginati erranti e mendicanti, come è stata sin dagli inizi per illuminare quei fatti e trasformare il contesto attorno a noi. E’ una biblioteca di libri rivoluzionari che ci invitano ad essere termostato della società e non soltanto termometro. Ecco perché, presa sul serio, spaventa i grandi del mondo che tengono le redini del sistema finanziario e militare che schiaccia Madre Terra e i piccoli senza parola e dignità. Magari con una religione tessuta ad arte per giustificare ineluttabili manovre elitarie di gestione del potere.

Non è più tempo di letture sdolcinate, alie-

nanti e spiritualistiche. La lettura popolare della Bibbia, metodo essenzialmente partecipativo, invita ad un approccio mistico-politico che promuove l’interiorizzazione di quella Parola che fa ardere il cuore (Lc 24,32) per poi farla diventare strumento operativo e collettivo di trasformazione sociale.

Attraverso scelte personali e comunitarie molto nette improntate sulla sobrietà, sulla giustizia, sulla condivisione profonda di beni, sogni, tratti di strada insieme. Profonda co-spirazione, respiro d’insieme di donne e uomini appassionati che camminano uniti verso il sogno di Dio, quello spazio d’amore cosmico che i popoli indigeni di America Afroamerindia, riprendendo un loro mito originario, chiamano “Terra senza Mali”.



Un brusio di eterno

di Maria Teresa Abignente

È il tema più difficile. Ma non per questo meno necessario. Christian Bobin, grande scrittore francese da noi tanto amato, ha accettato in un libro intervista “Un azzurro che non mente più” di provare a parlare della morte. E per parlarne ci ha regalato uno sguardo inatteso, bellissimo, motivante sulla vita. Il libro è stato pubblicato da “Anima mundi” in collaborazione con Romena...



€10,00 - acquisto online
www.romenaccoglienza.it

Ci sono libri che non fanno dormire e altri che rilassano la mente, libri che invitano a riflettere e altri che sono pura evasione, libri commoventi e altri comici, libri nutrienti e altri che sono semplici passatempo. Ci sono migliaia di libri che passano sotto il nostro sguardo, a volte ci lasciano qualcosa, altre volte li dimentichiamo, come se non li avessimo mai letti.

Poi ci sono i libri di Christian Bobin, che appartengono ad una categoria a parte, dove la poesia si intreccia con la musica delle parole e dove la realtà attraverso lo scritto vola fino a raggiungere l'irraggiungibile. Sono libri preziosi che, pur nella loro sinteticità, riescono sempre a trafiggere il cuore, anche se solo ne leggi una frase, semplicemente sfogliandolo.

È tutto questo che ci ha spinto a sostenere la pubblicazione dell'ultimo libro di questo autore da noi già tanto amato, "Un azzurro che non nente più".

Si tratta di un'intervista fatta da Damien Le Guay e Jean-Philippe de Tonnac a Bobin nella sua casa in Borgogna: tra domande e risposte si sfiora un tema difficile, ostico, duro come quello della morte, ma che Bobin, come al solito, tocca come

una carezza che sembra non fermarsi sulla pelle, come un brivido che oltrepassa il tangibile e corre verso un orizzonte sconosciuto. Come un segnale di vita.

Abbiamo scelto qualche brano di questo libricino, ve li proponiamo qui sotto, perché forse tutti noi dobbiamo far pace con questa realtà che ci incute tanto spavento: Bobin ci aiuta a togliere la zavorra alla quale l'abbiamo legata e a trasformarla in "un brusio di eterno".

La stanza segreta

La morte non prende che il tempo. È molto. Ma non prende che questo. Léon Bloy dice: "Morire è solo togliere la polvere che copriva un bel mobile." La morte ci mette in una grande intimità con lei. Ma c'è una stanza segreta in noi, nella quale non sa entrare. Questa stanza arde di gesti, di sorrisi, di frasi che ci hanno abbagliato e ci hanno portato lontano da noi stessi, lontano dal mondo e da tutto. La morte non prende queste cose.

La grande predatrice non può accaparrarsi tutto. Ne ricava ossicini dalle nostre ossa, ma non sa cosa farsene delle nostre risate, dei nostri stupori, dei nostri amori subli-

mati. Ne resta a debita distanza, intimidita.

Il luogo dei sorrisi e dei neonati

Beninteso, nessuno sa dove sono i morti, dove vanno se vanno da qualche parte. Perché non immaginare un luogo e che questo luogo sia lo stesso in cui il sorriso dei neonati si perda e si preservi per sempre? I sorrisi che si formano sulle labbra a chiocciola dei neonati sono messaggi lanciati nell'aria. Inciampano in un primo momento sul volto felice della madre e continuano a camminare fino alle stelle e oltre.

Il luogo in cui si trovano i morti è lo stesso di quello in cui si trovano i nostri sorrisi. È un luogo che esiste, non è una metafora. Non posso dirne di più perché non posseggo alcun sapere, perché non sono uno stregone, ma sono sicuro di ciò che dico. C'è un luogo non luogo in cui si raccolgono e sfavillano eternamente i sorrisi dei neonati, i torpori degli agonizzanti e il meglio di ciò che è avvenuto tra queste due età. Lo riconosciamo quando siamo perfettamente felici, cioè non in modo materiale...

La morte ci obbliga a vedere chi siamo

La morte è troppo denigrata, come la vita

d'altronde. Da un lato maltrattiamo la vita perché significa maltrattarla quando ne parliamo unicamente dal punto di vista economico e cominciamo ad inventare fattorie con mille mucche e cose come queste. E dall'altro lato, denigriamo la morte.

Si tratta di diritto e rovescio di uno stesso errore. La virtù della morte riguarda l'interruzione che provoca, lo stupore che ci sorprende e la ripresa necessaria a cui ci condanna. La morte ci obbliga a vedere chi siamo. Ci obbliga ad amare ogni cellula del nostro sangue perché tutto quel colore rosso viene versato nella terra presto o tardi. La morte è colei che interrompe grandemente, e le interruzioni sono per ciascuno una sorta di risveglio.

Agisce da padrona nelle nostre vite. Questa ragazza di cattiva reputazione che è la morte, porta con sé, in realtà, molte cose belle. È evidentemente brutale, ma perché non l'abbiamo mai così tanto respinta. Quando giunge, lo choc è frontale, nulla più ci dà il preavviso, siamo condannati all'ebetismo. Mentre si tratta proprio della nostra stessa vita che si rovescia su di noi chiedendoci di seguirla. Più il nostro

stupore è grande di fronte alla morte, più vogliamo allontanarla. E più cerchiamo di allontanarla, più è tremenda.

La vita al suo stadio più sottile

Anche un albero morto ha un funerale da re. La luna lo culla, gli uccelli pregano per lui. La bellezza è un bene elementare di cui abbiamo bisogno. Dovrebbe essere concessa a tutti, anche ai morti. Abbiamo tanto bisogno di bellezza quanto di pane. Una parola di mia madre a proposito di suo padre, mio nonno, mi ha colpito e continua a colpirmi. Su-bitò dopo aver esalato il suo ultimo respiro, qualcuno ha detto semplicemente: "Ecco, è morto", e lei vi si è opposta. Non bisognava dire che era morto in sua presenza, lei disse, perché l'udito è probabilmente l'ultimo senso a spegnersi, molto dopo la vista e l'odorato. Questa osservazione mi ha sempre turbato. Forse mia madre aveva ragione.

Forse – in una poesia o in una musica – riusciamo a sentire ciò che i morti sentono: la vita al suo stadio più sottile, il brusio dell'eterno.

Sogno un mondo in cui le cose più delicate e le più dolorose, che spesso sono

le stesse, possano sciogliersi tanto delicatamente quanto i lacci di una scarpa da bambino. Forse che tutto ciò di cui parliamo non è niente di più del nodo che facciamo con i lacci di una scarpa da bambino e che slacciamo, senza appesantirla, senza stringerla di nuovo.

Niente di più di una forcina per capelli che cade sul pavimento.

Un tessuto di pizzo

Se le nostre giornate fossero una sorta di tessuto di pizzo che riusciamo a tessere attraverso il nostro inconscio, la nostra ignoranza attraverso tutto ciò che in noi è molto più forte della coscienza! Come tutti sanno, un pizzo è fatto a buchi e, come anche tutti sanno, la vita è resa a buchi dalle mancanze. Tutto ciò che ci viene chiesto non è forse di fare il più bel pizzo possibile? La morte stessa non cambierà nulla, sarà l'ultimo tocco su un pizzo necessariamente bucato. Conosciamo le separazioni in amore e nell'amicizia, i lutti in miniatura lungo tutta la nostra vita, la sete o la fame, tutto ciò tesse questo pizzo. La morte non è da temere più di tutti questi lavori con l'ago.

L'estate di Romena

Da luglio a settembre Romena propone tre mesi di intensi di attività, di incontri, di ritrovi.

Ma anche tanti spazi di libertà perché ciascuno possa cercare ciò di cui più sente il bisogno.



È

un'estate speciale quella che è appena cominciata. Un'estate di rigenerazione, dopo due anni di pandemia, un'estate dove è necessario ripensare il proprio compito nel quotidiano e nel mondo, alla luce dei venti di guerra che soffiano senza lasciare respiro.

Romena offre i suoi spazi e le sue attività affinché ciascuno possa trovare il modo giusto per rispondere a queste esigenze: perché l'incontro con sé stessi e con gli altri può avvenire attraverso la condivisione di un corso, oppure incontrando testimoni speciali del nostro tempo, ma anche dedicandosi momenti di silenzio, spazi di meditazione, di cammino, o ancora destinando una parte della propria vacanza a un'esperienza di Fraternità.



Le domeniche di Romena

La domenica continua a essere il crocevia centrale del cammino di Romena, il momento di approccio e di incontro con la Fraternità. E' uno spazio scandito, anche per l'estate, da alcuni passaggi cui scegliere di partecipare in libertà.

Al mattino, ore 11, la preghiera di lode, poi, dalle 12.30 la possibilità di partecipare a un pranzo comunitario, quindi alle 15, l'incontro con un testimone del nostro tempo in auditorium. Infine alle 17 la messa nel grande

prato antistante la pieve.

Ma ciascuno può decidere di destinare il proprio tempo alle attività che preferisce: tutti gli spazi al chiuso come la pieve, le cappelline "Misericordia", "Tenerezza" e "Nazareth" o la sala del mandorlo, o all'aperto, come la via della Resurrezione o i grandi prati che circondano la pieve sono sempre a disposizione di tutti.

Una domenica al mese si ritrova il gruppo Nain, composto dai genitori che hanno perso un figlio.



Lidia Maggi



Paolo Rossi



Domenico Iannacone



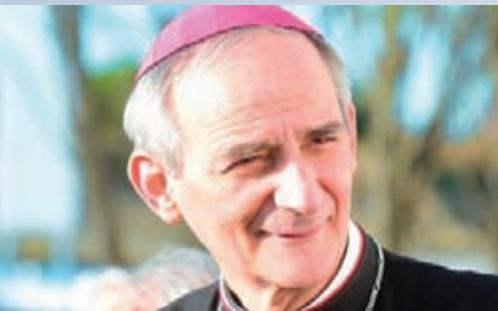
Pier Luigi Ricci



Raniero Regni

Gli ospiti

Durante l'estate verranno a trovarci tanti testimoni speciali: uomini di fede con il cardinale **Zuppi**, da poco divenuto presidente della Cei o il vescovo di Pinerolo **Derio Olivero**, giornalisti di sensibilità rara come **Domenico Iannacone**, artisti che hanno dimostrato sempre un grande impegno sociale come **Paolo Rossi**; sarà con noi, idealmente, anche un testimone del nostro tempo che non abbiamo mai potuto ospitare direttamente a Romena: **Gino Strada** ci verrà raccontato dalla moglie **Simonetta Gola**. Inoltre ospiteremo e ascolteremo i **genitori di Luca Attanasio**, l'ambasciatore italiano ucciso in Congo un anno fa.



Matteo Zuppi

Derio Olivero



Antonietta Potente



I corsi

Dopo la lunga, inevitabile sospensione per la pandemia, abbiamo deciso da questa primavera riproporre nel corso dell'estate alcuni momenti di incontro corale a tema che si sviluppano per due giorni, dal sabato mattina sino alla domenica pomeriggio per consentire di esplorare più a fondo alcune tematiche centrali per il cammino di ciascuno di noi.

Nel corso dell'estate protagonisti di questi percorsi saranno collaboratori della Fraternità come **Pier Luigi Ricci**, alcuni amici speciali di Romena come **Lidia Maggi** e **Antonietta Potente**. Un corso speciale, "Il bambino, padre dell'uomo", sarà dedicato all'approccio di Maria Montessori, con la presenza di **Raniero Regni**, noto docente universitario di pedagogia.

Inoltre ci saranno attività speciali dedicate alle coppie che stanno per sposarsi e ai religiosi.

1 tempi di Fraternità

D'estate è forse più facile trovare lo spazio e il modo di dedicare un po' di tempo a sé stessi, specie quando la vita ci interpella, e vorremmo capire meglio come risponderle. Ci sono tre realtà d'accoglienza che rispondono a questa esigenza.

Il primo è la Fraternità vera e propria che propone vari percorsi utilizzando per l'accoglienza la fattoria e la canonica della pieve, poi c'è l'eremo di Coltriciano, a poche centinaia di metri dalla pieve, infine l'eremo di Quorle, a una ventina di Km da Romena, alle pendici del Pratomagno che offre settimane di silenzio e di vita condivisa e altre attività (per esempio due fine settimana dedicati alle famiglie tra fine luglio e inizio agosto con Linda Frola).



1 giovani

Sono sempre i benvenuti a Romena: c'è uno spazio stabile tutto per loro, dove possono fermarsi stare insieme, uno spazio molto utilizzato soprattutto dai gruppi (tantissimi scout transitano da Romena). Ma c'è un'occasione speciale, **dal 27 al 31 luglio, un campo giovani** dedicato interamente agli under 25. Quest'anno il 'campo' si chiama "Generazione degli inizi" e gli ingredienti saranno momenti di condivisione, di incontri, di lavoro, di risate e divertimento.

1 giorni d'estate

Durante tutti i giorni estivi, e non solo quindi quando ci sono attività in corso, tutti gli spazi interni e esterni di Romena sono aperti e fruibili. Volendo si può anche sostare nella libreria dove è presente tutta la produzione editoriale della Fraternità e gli oggetti artigianali realizzati e magari godere di una bevanda rinfrescante o di un caffè al punto ristoro.

Ma ciascuno deve sentirsi libero di poter utilizzare come vuole i nostri spazi, soprattutto quelli all'aperto: l'abbraccio con la natura, specie d'estate, è quello più ricercato.



Gli oggetti artigianali di **ROMENA**

Da acquistare o inviare come regalo con il tuo messaggio. In libreria e online su

www.romenaccoglienza.it



Un segno di Romena nelle vostre case. È la proposta che vi facciamo attraverso alcuni oggetti che sono stati realizzati artigianalmente da noi, e che vogliono portare nelle vostre case lo stile e il profumo di Romena. Alcuni oggetti possono accompagnare i momenti di riflessione, di preghiera, di intimità, altri possono dare contributo al vostro 'fare casa' con le persone più care.



Crocifisso di Romena

Attraverso la forza del simbolo gli oggetti di Romena ci invitano a “guardare oltre”, a trasformare le ferite in feritoie verso la luce.

La forma della croce di Romena è quella del Tau di san Francesco, ma il corpo è vuoto, è l'infinito, il risorto...c'è l'oro nelle mani, nei piedi e nel cuore come se lasciasse per eredità l'oro nelle ferite.



*Non un crocifisso,
ma il vuoto, il risorto, l'infinito".
Un invito a guardare "oltre",
a trasformare le ferite
in feritoie verso la luce.*

(confezione cartoncino con crocifisso in ferro da appendere, cm 12x15h)



Il 5x1000 a Romena

Che cos'è?

Non è un prelievo aggiuntivo:
il 5x1000
viene detratto dall'imposta
che comunque versi.
Non è un prelievo
in alternativa all'8x1000.

Quanto mi costa?

Non costa nulla,
ma consenti alla fraternità
di portare avanti progetti
importanti.

Che cosa devo fare?

Inserire il codice fiscale di
Romena
92040200518
nello spazio riservato al
sostegno delle Onlus e
apporre la propria firma nei
modelli per la dichiarazione
dei redditi
(CU, UNICO e 730)*.

- **CU/Certificazione unica:** i soggetti che non sono tenuti a presentare la dichiarazione dei redditi possono comunque indicare la propria scelta relativa al 5 per mille tramite una apposita scheda allegata direttamente al CU.
- **UNICO:** lo presentano i titolari di redditi di impresa e di lavoro autonomo per i quali è richiesta l'apertura di una partita IVA.
- **730:** è il modello riservato ai dipendenti e ai pensionati, in caso di dichiarazione dei redditi non troppo complessa.

La rivista di Romena

Parole, immagini, riflessioni, interviste per entrare nel cuore dei grandi temi della vita.



Per ricevere il 'Giornalino' iscriviti con un'offerta libera così ci aiuti a sostenere i costi di stampa e spedizione

Iscrizione on-line:

Vai sul nostro sito www.romena.it/iscrizione-al-giornalino e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti. **L'iscrizione è valida per 4 numeri.**

Puoi effettuare la tua offerta tramite:

• **PAYPAL o CARTA DI CREDITO**

• **BOLLETTINO POSTALE:** c/c postale **38366340**

(inserisci la tua mail nello spazio della "causale").

• **BONIFICO:** IBAN IT 58 0 0760114100 0000 3836 6340

(inserisci nominativo e indirizzo completo nella causale).

Rinnovo iscrizione

Controlla la scadenza della tua iscrizione nell'etichetta di spedizione con il tuo indirizzo e segui le istruzioni per continuare a riceverlo

SCAN ME



Usa il Qr-code per accedere direttamente al modulo di iscrizione

Per ulteriori informazioni scrivi a giornalino@romena.it

SE VUOI LA PACE,
DEVI ESSERE PACE.
PUOI METTERE TUTTE LE BOMBE
SULLA LUNA,
MA SE NON SRADICHI LE BOMBE
NEI CUORI DELLE PERSONE,
LA GUERRA CONTINUERÀ.

Thich Nhat Hanh

